

la pena oltre il carcere



Newsletter



IL CNCA e il progetto
“La pena oltre il
carcere”

Percorsi di giustizia
riparativa:
Storie di vita

ConTatto, Trame
riparative nella
Comunità

La pena oltre il carcere è un progetto realizzato dal Coordinamento Nazionale Comunità d'accoglienza (CNCA) in partenariato con Coordinamento italiano delle case alloggio delle persone con Hiv/Aids (CICA). Il progetto si propone di accrescere le conoscenze e sviluppare interventi innovativi nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate a CNCA e CICA, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria sia adulti che minori.

[Leggi qui.](#)



IL CNCA E IL PROGETTO LA PENA OLTRE IL CARCERE

A CURA DI CECCO BELLOSI E RICCARDO DE FACCI - *Estratto dell'intervento per Year Book 2018/2019*



LA MUTAZIONE ANTROPOLOGICA NEGLI ANNI NOVANTA

Negli anni Novanta il carcere ha iniziato una vera e propria mutazione antropologica. Da una parte il sistema di chiusura assoluta e disumana del 41 bis, la riedizione aggiornata dell'articolo 90 della legge n. 354 del 1975, per gli affiliati di peso, veri e presunti, alla criminalità organizzata; poi un gruppo consistente sottoposto all'alta sorveglianza per reati come l'associazione a delinquere, l'associazione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti e il sequestro di persona. Al centro si trova un assembramento di poveri disgraziati, ammassati e sovraffollati in celle senza nulla, se non la disperazione. Sono perlopiù tossici che cercavano droga e stranieri che cercavano cibo o rifugio, ma che hanno trovato davanti a sé solo sbarre. In poco più di vent'anni, **dal 1991 al 2013, la popolazione carceraria è più che raddoppiata**, passando da trentamila a sessantasette mila detenuti, e le carceri sono diventate il luogo, in senso letterale, dei miserabili: coloro che, costretti al di sotto del livello di povertà, non ce la fanno a sopravvivere.

Sono le scorie della globalizzazione. In questo periodo si è passati dallo stato sociale allo stato penale. In carcere oggi ci stanno soprattutto gli occupanti abusivi. **Circa un detenuto su quattro, quando termina la pena, non sa dove andare:** i cambiamenti veloci e traumatici della società lasciano sul terreno delle vittime incolpevoli, i poveri, e delle vittime colpevoli, i disperati che compiono reati per fame di cibo o di droga.

La povertà continua a essere incarcerata.

Non si può dimenticare quello che scriveva Franca Ongaro Basaglia nel 1976 *«Anche se la legge si dichiara uguale per tutti, è solo una classe che cade sotto le sue sanzioni: la classe che non ha strumenti per difendersi, non ha alternative per vivere, non ha niente da perdere anche se si butta allo sbaraglio, nell'illegalità. La "legalità" serve sempre a tutelare gli "altri", quelli che fanno le leggi per sé e per i propri bisogni: quelli che ne conoscono il linguaggio perché è il loro, che sanno come usarle e utilizzarle, che trovano sempre un modo, anche quando sbagliano, di evitare o ridurre le sanzioni».*

IL CNCA E IL CARCERE

Il CNCA, in passato, si è occupato di carcere soprattutto con alcuni gruppi che svolgevano attività di volontariato all'interno degli istituti penitenziari. Nell'ultimo decennio, le comunità per adulti hanno incontrato sempre di più il mondo del carcere, a fronte della presenza di leggi carcerogene come la ex Cirielli sulle recidive, la Bossi-Fini sul reato di clandestinità, la Fini-Giovanardi sulle droghe. Il CNCA negli anni scorsi si è impegnato, insieme ad altre realtà che si



occupano di carcere, come Antigone e Forum Droghe, per cambiare questa situazione, anche attraverso la raccolta di firme per tre leggi di iniziativa popolare, mirate all'inclusione e non all'esclusione delle persone in difficoltà.

L'attività di sensibilizzazione riguarda la situazione complessiva del sistema penitenziario in Italia, ma in particolare il problema delle morti in carcere e ancor di più del numero impressionante di suicidi, in termini percentuali venti volte quelli presenti tra la popolazione all'esterno. **Nel 2018 in carcere sono morte 135 persone: 61, quasi la metà, per suicidio.**

Al 30 novembre 2018 si è arrivati si è superata di nuovo la barriera di 60.000 detenuti, con un **sovraffollamento di oltre 10.000 posti**, nonostante le misure deflazionistiche prese dai governi precedenti per far fronte al sovraffollamento degli spazi carcerari. **Tra i 60.002 detenuti a settembre 2018, spiccano 2.500 donne, tra cui 45 madri con 55 bambini detenuti**, vittime innocenti di una segregazione imposta. E che solo le tragedie come quella avvenuta a Rebibbia (dove una madre ha ucciso i suoi due figli) riportano all'attenzione dell'opinione pubblica. Per un attimo, che è stato subito dimenticato.

Occorre rovesciare la tendenza ad incrementare il numero dei detenuti, favorendo percorsi di qualità verso l'uscita, in modo da ridurre in maniera significativa le recidive. La legge n. 67 del 2014 stabilisce che, per le contravvenzioni e i reati per i quali la pena edittale massima è di quattro anni, la detenzione domiciliare diventa la pena principale; può diventarlo anche per le condanne fino a cinque anni, in questi casi non automaticamente, ma su decisione del magistrato che deve tenere conto della gravità del reato e della capacità a delinquere della persona condannata.

La nuova legge prevede anche, come elementi positivi, la depenalizzazione, oltre ad altri reati minori, del reato di immigrazione clandestina, anche se continua a essere penalmente rilevante il reingresso a fronte di un decreto di espulsione. La misura più innovativa prevista dalla nuova legge risulta comunque la messa alla prova, mutuata dalla probation del diritto anglosassone e dal diritto penale minorile, in sostituzione del processo per i reati puniti con la reclusione fino a quattro anni o per le pene pecuniarie. In più sono entrate in scena, con la legge n. 67 del 2014, nuove misure come la messa alla prova per adulti e i lavori di pubblica utilità, che richiedono a chi intende muoversi su questo terreno l'estensione del campo di intervento. Infine, ma non in termini di importanza della richiesta, molti detenuti poveri chiedono luoghi di accoglienza dove poter continuare a essere accompagnati una volta scontata la pena.

Sul versante minorile, molte comunità del CNCA accolgono da tanti anni ragazzi e ragazze in messa alla prova e, in alcuni casi, anche in custodia cautelare alternativa al carcere. Nell'esperienza dei minori, pur tra molte difficoltà, si sono sperimentate e si sperimentano le opportunità positive e il valore terapeutico, educativo e sociale della messa alla prova, come forma di crescita del binomio libertà-responsabilità. L'estensione di questa misura agli adulti è un dato positivo, anche se in questo passaggio appare il rischio di un ampliamento quantitativo e non qualitativo, in quanto la messa alla prova per condanne fino a quattro anni non è dovuta a politiche lungimiranti, ma a politiche di breve respiro che intendono solo diminuire temporaneamente il sovraffollamento negli istituti di pena. In attesa di nuove carceri e non di sperimentazioni di nuove forme di giustizia riparativa.

Questa nuova situazione porta le realtà del CNCA a dover raccogliere le nuove sfide. Da una parte perché in carcere oggi ci sono molti “inquilini abusivi”: poveri, italiani e stranieri, che hanno commesso reati per fame di cibo o di droga. Dall'altra parte perché le nuove leggi portano direttamente sul terreno del welfare partecipato di comunità.

A maggio 2015 il CNCA aveva organizzato un seminario sull'accoglienza dei detenuti in misura alternativa nelle comunità durante il quale si era comunque evidenziato come la giustizia trattamentale, di cui le misure alternative sono uno strumento importante, fosse ormai superata, sul piano teorico, dalle istanze di giustizia riparativa. Questa riflessione ha portato all'organizzazione del seminario del 2016 sulla giustizia riparativa.

Le pratiche di giustizia riparativa attivano un cammino responsabilizzante per gli autori di reato in una dimensione di comunità, l'adesione ad un percorso riparativo dovrebbe concorrere a ricomporre quel “patto di cittadinanza” che è stato infranto con il reato. Si tratta dell'idea di una gestione della pena e delle conflittualità condivisa, nella dimensione per cui il primo bene da tutelare sono le relazioni tra esseri umani.

CRITICITÀ E PROPOSTE

Nel nostro mondo, la giustizia riparativa sta provando a percorrere e a respirare i suoi primi, piccoli passi. Ci sono esperienze di passaggio, come i lavori di pubblica utilità, quando questo termine porta con sé realtà e consapevolezza; o come la messa alla prova, la cui traiettoria si volge dalla giustizia trattamentale alla giustizia riparativa, ma rimanendo sempre all'interno del paradigma della giustizia trattamentale.



Dobbiamo provare a coinvolgere le comunità, sia quelle di accoglienza che, soprattutto, le comunità territoriali; in questo percorso **deve essere riconosciuto e valorizzato il ruolo attivo delle vittime**: senza di loro, anche nella parte apparentemente più lontana ma esigente delle vittime aspecifiche, la giustizia riparativa non può svolgere il proprio compito né traguardare i propri obiettivi.

Un secondo punto critico consiste nel **rapporto tra giustizia minorile e giustizia per adulti**. L'importante istituto della messa alla prova conosce due diversi tipi di approccio. Nel diritto minorile è la struttura portante di una depenalizzazione responsabile: i minori autori di reato, di qualunque reato, sono chiamati a percorsi impegnativi nella comunità territoriale; per gli adulti, invece, la messa alla prova si è dipanata principalmente come lavori di pubblica utilità o come alternativa alla pena. I minori appartengono simbolicamente al territorio, gli adulti sono stati chiamati finora a rispondere solo a una logica deflazionistica rispetto al carcere o alle misure alternative classiche. Un terzo punto critico è che la nostra società non ama riparare, ma preferisce buttar via le cose rotte. Anche quando si tratta di donne e uomini in carne e ossa. La narrazione nella e alla comunità delle storie e dei vissuti delle persone



che hanno commesso un reato e delle vittime è importante per non ancorare ogni parte solo alle proprie paure e ai propri rancori. Che vuol dire alle proprie solitudini.

La giustizia riparativa non è solo una questione di carattere giuridico; è una questione sociale.

Possiamo e dobbiamo andare verso una giustizia giusta, capace di superare le solitudini del reo e della vittima, coinvolgendo la comunità.

La giustizia riparativa non può essere giustapposta alla giustizia trattamentale: può essere, oggi, complementare e, domani, abolizionista rispetto alla pena inerte e devastante del carcere. La complementarietà va innervata con attività di mediazione dei conflitti e con la facilitazione del loro superamento. Visione e missione del CNCA sono a carattere

essenzialmente sociale, non giuridico: proprio per questo possono favorire l'incontro con e nella comunità.

Donne e uomini sono oggi frastornati, dispersi e arroccati attorno alle solitudini. Il nostro compito è seminare tracce di comunità riparative, che vuol dire non l'essere per sé, ma con l'altro.

Alla ricerca di una comunità solidale. Il benessere della persona non può mai essere quello dell'individuo separato dal mondo.

PERCORSI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA: STORIE DI VITA

A CURA DI SERENA FRANCHI



JODI

Jodi (nome di fantasia), 20 anni, dopo una breve detenzione ha quasi concluso un'esperienza di Messa alla Prova. Mi racconta il suo percorso e le prospettive future.

Jodi ha vent'anni e vive in Italia da quando ne aveva otto. Nel corso dell'intervista mi ha raccontato orgoglioso che conosce molte lingue, oltre l'italiano e il moldavo. Mentre mi accompagna alla stazione, gli chiedo se l'essere bilingue ha degli effetti sul suo senso di appartenenza, ma lui mi dice senza mezzi termini che si sente più moldavo che italiano. Nel suo racconto, questo sembra combaciare con un importante riconoscimento identitario: in effetti, da quando è tornato nella sua città, pur non rinnegando il gruppo di amici precedente col quale si sente ancora di tanto in tanto, ha cominciato a frequentare "i suoi connazionali". *"Noi moldavi di solito siamo più tranquilli, non siamo così, raramente senti parlare di moldavi che fanno casini in giro. Però poi dipende da persona a persona, non c'entra niente la nazionalità*

Serena Franchi, dottoranda dell'Università di Firenze e di Torino in Mutamento Sociale e Politico, si occupa da diversi anni di questioni legate alla pena e al carcere. Per CNCA si è occupata della redazione di 5 storie di persone (minori e adulti) detenute, ex detenute o sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria che hanno sperimentato percorsi di giustizia riparativa e/o mediazione penale e/o accesso alle pene alternative alla detenzione e percorsi di inclusione sociale e lavorativa. Le storie sono ricavate da interviste in profondità svolte di persona.

tutto sommato questi nuovi amici sono tranquilli, si ride, si scherza, si beve, si gioca, si fa la lotta – perché noi dell'Est per la maggior parte siamo tutti lottatori o roba del genere".

Il suo percorso con la giustizia è iniziato due anni e sei mesi fa, risultato da una serata in cui insieme a degli amici ha compiuto una serie di rapine ai danni di passanti e negozianti. **Jodi non declina la responsabilità di quella sera**, e, quando gli è stata proposta una mediazione con le vittime dei suoi reati, si è mostrato fin da subito ben disposto a intraprendere il percorso. Riconosce un "noi", mostra cioè una coscienza di gruppo, rifuggendo la parcellizzazione di colpe individuali: *"quella sera è stata una sera sbagliata e non era nostra intenzione. Oltre a parlare personalmente per quello che ho fatto, parlo di un "Noi", perché eravamo tanti ragazzi, c'è chi ha fatto di più, chi ha fatto di meno, chi non ha fatto niente, però purtroppo siamo tutti colpevoli".*



Dopo esserci brevemente soffermati sulla mediazione penale all'inizio dell'intervista (un'intervista lunga, di quasi un'ora e mezza), la riprendiamo alla fine, ma il senso del "Noi" si tramuta in qualcos'altro, la condivisione e della colpa ora trova un diverso riconoscimento degli obiettivi. *"Spero (si) capisca che quello che ho fatto è stato sbagliato e non era mia intenzione. "Nostra" non posso dirlo perché non parlo per gli altri, però non era mia intenzione che andasse a finire così la serata, magari per qualcun altro dei ragazzi sì, per me assolutamente no, anche perché io in quel periodo lavoravo in un autolavaggio e facevo anche il gommista, imparato da uno stage di 3 mesi precedente. Perciò i miei soldini li avevo quella sera, non avevo bisogno dei soldi delle vittime o dei cellulari o di altra roba. I miei soldi li avevo in tasca nel portafoglio, lavorati la mattina stessa, perciò... insomma, è successo."*

La mediazione penale, sebbene indicata e promessa, **non c'è ancora stata**. Jodi se ne dispiace molto, sia in ottica strumentale perché sperava che potesse trarne dei benefici in termini di percorso, sia umanamente, perché già fin dai primi mesi di comunità grazie al sostegno degli educatori lui e gli altri ragazzi coinvolti avevano scritto delle lettere alle vittime. Incontrarle sarebbe stato importante per mettere un punto definitivo agli eventi che li hanno portati prima in carcere e poi in comunità.

Nelle parole di Jodi, nella giustizia riparativa si informano quindi un carattere strumentale e uno volontario. Quello strumentale è palese: dopo un'esperienza di sei mesi in Istituto Penale Minorile, gli viene proposto di partecipare a una Messa Alla Prova (MAP), per una durata di circa tre anni, dopo essere stato trasferito in Comunità. *"Anche io, come la maggior parte dei ragazzi, all'inizio lo facevo perché dovevo farlo, per scappare via il prima possibile da quel posto che a me*



sembrava un carcere, perché alla finestra avevo sempre le sbarre, perciò mi sembrava di stare in un carcere anche se avevo delle libertà in più. Ho detto: vabbe', faccio quello che c'è da fare, me ne vado via il prima possibile, rompo i coglioni all'assistente sociale per farmi mandare a casa, mi comporto bene, non faccio casini". Così ha fatto: ha trovato un lavoro, continuando a frequentare la scuola, e ha cominciato un percorso di volontariato. Per due anni ha lavorato in un'officina, prima con uno stage trovato grazie alla scuola dove studia per diventare meccanico, poi i contatti della Comunità gli hanno garantito la copertura assicurativa una volta terminato il tirocinio. In quel periodo, faceva avanti e indietro dalla sua città: durante la settimana lavorava in officina, il venerdì tornava per frequentare la scuola e ne approfittava per passare il weekend con la sua famiglia. Queste tempistiche, anche se alleggerite dal frequentare una palestra dopo lavoro dove svolge MMA (Mixed Martial Arts) – accordatogli dagli educatori visto il suo passato di atleta di arti marziali – gli stavano strette perché voleva passare più tempo con la famiglia e tornare nella sua città.



Ci riesce: parlando con il suo professore e l'assistente sociale, riesce a trovare lavoro in un'officina che gli dà un piccolo stipendio mensile e rientra finalmente a casa. Nel frattempo, svolge varie attività di volontariato: un centro diurno per anziani, accompagnatore sportivo per ragazzi con disabilità fisiche, sostegno a persone con ritardo cognitivo.

Quando affrontiamo il discorso del rapporto tra strumentalità e avvio della MAP, Jodi tiene a rimarcare che il suo rapido racconto svela in realtà un percorso graduale, diluito nel tempo, durante il quale non tutto è stato così semplice e ha prodotto dei cambiamenti importanti. *“A lei l'ho raccontato come se fosse avvenuto tutto da un giorno all'altro - ho accorciato i tempi, ma è stato un procedimento lungo, ci sono voluti dei mesi, delle settimane, delle riflessioni. Io stesso mi sono reso conto che se alla fine facevo questo percorso malvolentieri e tanto per fare, me ne potevo anche andare via, ma diventava veramente impegnativo e faticoso”.*

Allora cambia strategia, e nel raccontarmelo compaiono le parole che utilizza più frequentemente: trasparenza e positività. Ecco che appare il lato volontario. Mentre infatti in un primo momento tendeva a stare sulle sue, dare poco spago, fare lo stretto indispensabile, poco a poco si apre a una dimensione relazionale che lo aiuta molto, decidendo – seppur non raccontando la sua storia – di essere il più trasparente possibile e di vedere sempre qualcosa di positivo in quello che si trova a vivere. *“Mi sono detto da solo: o cerchi di vedere del positivo in quello che fai, così ti passa in fretta il tempo e magari ti porti a casa qualcosa di buono, oppure rimani qua a impazzire come un criceto nella gabbia, non facendo nulla, senza essere trasparente né con gli educatori né con il mondo che c'è fuori. A quel punto mi sono detto:*

bene, faccio le mie cose però cerco di vedere il positivo in tutto quanto”. Così, si rimbecca le maniche e cerca di perseguire quell'autonomia che tanto desidera. È chiaro sia con gli educatori, sia nelle sue attività di volontariato, sia con i datori di lavoro. Abbatte piano piano dei muri di diffidenza. Dove qualcosa non va però lui lo dice e spesso fa di testa sua, fatto che a volte gli ha causato qualche incomprensione con l'assistente sociale. Ecco che torna il termine trasparenza: quello che più recrimina è l'aver percepito comportamenti poco trasparenti, promesse non mantenute. *“Un po' più di sincerità e trasparenza su quello che è il vero percorso di MAP, perché se mi dici che andrà tutto bene e finirà tutto abbastanza in fretta, che tra poco mi manderai a casa, non la prendo neanche troppo sul serio per quella che è veramente. Un percorso di 2 anni e 6 mesi è abbastanza impegnativo e la trasparenza sarebbe il massimo, perché dici come stanno le cose senza aggirare niente e non dai false illusioni.”*

È una frustrazione importante, reale, che si collega a doppio filo con un sentimento di impotenza e di incapacitazione: *“Tu mi hai detto un mese e io conto i giorni, poi passa un mese e mi dici tra altri tre. Io in quel momento non riuscivo neanche a organizzarmi bene con il mio lavoro, il mio volontariato, la mia scuola, perché dici: “sì, tanto tra un mese ritorno, a fine anno me ne vado”.* Facevo quello che avevo da fare e dicevo tanto tra poco me ne vado e invece non era più così. Quindi la trasparenza da parte degli assistenti sociali sarebbe una cosa positiva”. Il dispiacere maggiore è relativo alla mancata mediazione. Promessa più volte, fissata addirittura la data, non c'è stata.

Secondo Jodi questa è stata la causa della proroga della MAP. *“Un po' malcontenti io e gli altri ragazzi, perché dopo un periodo così lungo avendo in mente*



quella data là, era cinque giorni prima del mio compleanno, io dicevo: guarda che bel regalo, cinque giorni prima del mio compleanno mi faccio il regalo da solo e mi ritrovo con al fedina penale pulita, carta bianca, si può dire nuova vita, a 20 anni inizio un altro percorso che sarà quel che sarà. Invece no, c'è stata una proroga, c'è stato un po' di scazzo con l'assistente sociale perché poteva organizzare questa mediazione prima".

Ancora una volta, sembra prevalere l'urgenza di concludere il percorso piuttosto che la volontà di interfacciarsi con questa opportunità. Quando gli chiedo come vive il possibile incontro con le vittime, però, è tranquillo. *"Non so se è la parola giusta dire che sono tranquillo, non è perché non ho paura di niente e di nessuno, ma magari posso raccontare un po' quello che io ho passato e quello che ho fatto per cercare di rimediare a questa nostra serata sbagliata, non perché qualcuno mi frustava alle spalle ma perché mi sentivo un po' in colpa e non ero quel tipo di persona che la vittima ha incontrato quella sera. Si parlerà con le vittime e gli racconterò come la vedo io e mi diranno come la vedono loro, cercheremo di trovare un accordo per far andare bene le cose, sia per loro e sia per me".* Promette che metterà a disposizione tutto ciò che sa fare e ha imparato. Magari, dice con un velo di autoironia, data la sua conoscenza delle arti marziali potrebbe proporre di impartire un corso di autodifesa. Ormai è quasi alla fine, manca poco, ed è soddisfatto del percorso fatto. **Tra pochi mesi si troverà di fronte a un'altra avventura, ugualmente intensa ma molto diversa: diventerà padre.**

"Alla fine è andato tutto bene, sono riuscito a lavorare dappertutto e nessuno si è mai lamentato delle mie conoscenze o della mia poca voglia di lavorare, perché ce l'ho sempre avuta. Poi me ne è venuta di più quando ho scoperto che divento padre! Manca poco. Insomma, qualsiasi lavoro

mi andava giù a meraviglia, era come se lo avessi fatto per anni e anni, andavo a destra e sinistra, faccio questo, faccio quello. Ero abbastanza positivo, e lo sono ancora!"

ROSA

Rosa, dopo una lunga detenzione, è in affidamento in prova ai servizi sociali e ha partecipato a degli incontri su giustizia riparativa e mediazione penale. Di seguito la sua esperienza.

Mentre Rosa parla, il marito, seduto accanto a lei, sostiene e conferma con lo sguardo tutte le sue parole. Sebbene ogni intervista abbia avuto le sue specificità, questa è particolarmente differente: non solo per la presenza del marito, ma perché nel suo racconto sul ciclo di incontri su mediazione penale Rosa ribalta subito i termini in gioco.

Il percorso le è servito, racconta, tantissimo, così tanto da farla sentire più serena e in pace con sé stessa. Solo che non utilizza la dicotomia vittima-carnefice come di solito viene proposto nella mediazione penale, rovescia invece l'equazione e veste in prima istanza i panni di chi deve ricevere un risarcimento.

In effetti, la storia di Rosa inizia quasi 9 anni fa e l'ha vista protagonista di una spiacevole vicenda personale che tutt'ora ha delle conseguenze in termini di qualità della vita. Il racconto che condivide con me è intriso di tutti gli aspetti tipici della detenzione e in particolare della detenzione femminile: esercizio del potere, mortificazione, infantilizzazione, diffidenza, sfiducia. Aspetti che vanno a comporre il mosaico di quella che viene definita molto opportunamente **"sofferenza aggiuntiva"** del carcere; infatti Rosa non nega mai la correttezza della pena ricevuta e la necessità di espiare il proprio reato e la colpa delle sue azioni.



Quello che ha dovuto rielaborare e superare - gli incontri su giustizia riparativa e mediazione penale sono stati fondamentali in questo - è la rabbia di aver subito **un'ingiustizia unicamente a causa del suo status di detenuta**.

“Perché rabbia? Perché non sono stata creduta, non per il reato per cui sono stata accusata e che ho espiato, ma perché venivo chiamata bugiarda, sostenendo che simulassi problemi di salute che ho avuto in questi anni di detenzione (...). Ci rimani male, sei là dentro impotente e non puoi giustificarti visto che hai sempre una parola in meno perché sei detenuta, la parola di una detenuta non è credibile. Non è giusto che chi ha una penna in mano abusi del proprio potere sulla vita di una persona anche se questa ha sbagliato”.

A causa di un'infezione sottovalutata alle vie urinarie e una dilatazione dei tempi che hanno portato ad attendere un anno intero prima di una visita specialistica in ospedale, Rosa ha sviluppato una dissenergia vescicale che la costringe a essere cateterizzata sei volte al giorno. L'unica soluzione sarebbe un'operazione, ma dato che l'infezione si è estesa anche alla schiena, **Rosa non vuole correre il rischio di finire in sedia a rotelle**.

Dopo sei anni in carcere, ha passato 14 mesi in detenzione domiciliare e affidamento in prova ai servizi sociali. Quest'ultima esperienza, insieme al corso sulla mediazione penale, le è servita per riappacificarsi con chi le ha causato tanta sofferenza. La bontà del suo percorso è stata riconosciuta sia da alcuni operatori durante la detenzione in carcere, sia dagli assistenti sociali dai quali si è sentita compresa e sostenuta. Quando infatti ha scoperto di dover scontare ulteriori sei mesi è stata rassicurata sull'alta probabilità di poter accedere all'affidamento in prova: *“Avevo le palpitazioni per paura che non me lo accettassero*.

L'assistente sociale mi ha detto: <Signora, lei deve stare calmissima perché ha fatto un percorso ottimo, non ci saranno problemi>. Ma io fino all'ultimo giorno prima della notifica della risposta sono sempre stata con le palpitazioni pensando di poter sentire di nuovo il rumore delle chiavi”.

L'affidamento in prova le è stato concesso e adesso è occupata presso una mensa. Ha ottenuto anche il permesso di lavorare presso una trattoria due sere a settimana come aiuto-cuoca, con molta soddisfazione. La particolarità della sua storia ha fatto sì che gran parte dell'intervista si incentrasse sull'evoluzione positiva vissuta durante il corso sulla mediazione penale. Da persona che ha commesso un reato si è ritrovata essa stessa vittima di un sistema degradante e mortificante, che le ha fatto vivere una seconda condanna.



“Loro dovrebbero svolgere il proprio ruolo con correttezza, decidendo in base alla singola persona che hanno davanti e il suo percorso. Non la puoi condannare per la seconda volta, già l’ha fatto un giudice, non la puoi mortificare, non la puoi umiliare e sottovalutare. Non puoi spezzargli le ali - visto che già le ali sono chiuse, perché vorresti volare e fare tante cose ma non puoi, stai pagando e stai soffrendo, ma non è giusto pagare con la salute. La parola di una detenuta è un grande grido che si tiene dentro, deve soffocare questo grido perché sa che nessuno la sente oltre quelle mura. Io parlo a nome di tutti i detenuti, chi fa questo mestiere dovrebbe aprire gli occhi, perché hanno studiato tanto, hanno una laurea, devono capire ogni persona e immedesimarsi in ognuno, senza sottovalutarlo o scrivendo cose superficiali senza approfondirle”.

Pur non negando quindi che sia stato giusto scontare una pena per il reato commesso, denuncia un malessere non necessario dei detenuti, incrementato in modo esponenziale da un ambiente in cui oltre la condanna decisa in tribunale ve ne sono tante, silenziose, con un forte impatto sulla vita delle persone.

Adesso è serena: *“Ho iniziato questo percorso con una rabbia dentro!, ma avevo i miei motivi. Man mano, parlavo, facevo questi colloqui, questo percorso, mi accorgevo che questa rabbia svaniva perché finalmente mi hanno dato una possibilità di parlare e di tirare fuori tutta la rabbia che avevo non perché sono stata condannata ma perché non sono stata creduta e io ho avuto un’altra condanna sulla mia persona che si poteva evitare se mi avessero creduto. Questo percorso mi ha dato la forza di perdonare tutti quelli che non mi hanno creduta, che mi hanno mortificata per il reato che ho fatto, che mi dicevano che non ero una buona madre, che mi hanno mortificato con cose dette e scritte che non mi rappresentano. Io ho la coscienza pulita perché so chi sono, ma non riesco a*

perdonare queste persone. Dopo questo percorso ho lasciato a Dio il perdono e ho pregato che mi desse la forza di perdonarli. Li ho perdonati, erano presenti ai colloqui che ho fatto, in questo percorso, riesco a guardarli in faccia, a parlarci, a ridere. Ogni volta che vado in bagno non li odio più”.

Il ciclo su mediazione penale oltre ad aver permesso a Rosa di riconciliarsi con chi l’ha ferita, l’ha portata a riconoscere le persone che sono state toccate dal suo reato, primi fra tutti il marito e le figlie. Durante la detenzione infatti Rosa ha visto andare le sue due figlie, avute da un precedente matrimonio, in casa famiglia.

“Chiedo perdono alle mie figlie a cui è mancata la mamma in tutti questi anni, a mio marito che ha fatto tantissimi sacrifici per starmi vicino, starmi dietro, perché era l’inizio, ci stavamo conoscendo, poteva benissimo alzare le mani e girare le spalle. Non l’ha fatto mai, ha fatto sei anni di sacrifici. Chiedo perdono per tutti i suoi sacrifici, perché io ho pagato il mio errore ma non l’ho pagato solo io, l’hanno pagato lui e le mie figlie. Chiedo perdono a queste persone che per me sono la mia vita, sono il mio sostegno e la mia forza. Perché se non avessi avuto il loro pensiero non avrei forse avuto questa grande forza che ho trovato. Quindi chiedo perdono a tutti quelli che mi hanno guardata oltre al mio essere detenuta e l’aver sbagliato. Tutti possono sbagliare, anche chi indossa una divisa. Siamo umani. Quindi guardiamo le persone per quello che sono, non per quello che hanno fatto, diamogli la possibilità di andare avanti”.

Come spesso accade, l’incontro con Rosa non è andato come mi sarei aspettata: al posto di una riflessione critica su giustizia riparativa e mediazione penale, ha condiviso un’esperienza intima di detenzione, dove gli aspetti relazionali negativi e positivi si intrecciano e tessono una trama del percorso di una donna dentro e fuori dal carcere.





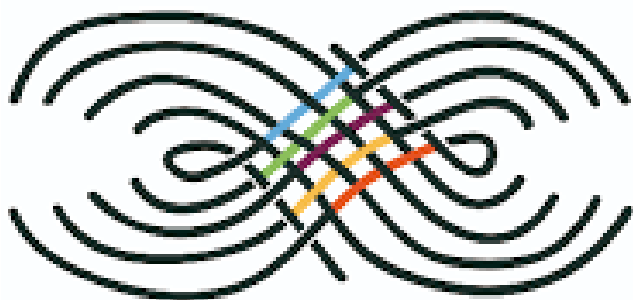
La riparazione del danno causato, a sua volta, viene accettata e perseguita, anche se oscurata dal torto subito, facendo assumere alla giustizia riparativa dei contorni che per un attimo si dimenticano delle teorie reo o vittimo-centriche e si concentrano su percorsi individuali in cui i confini tra assunzione di responsabilità e richiesta di rispetto dei propri diritti vengono riportati sotto una nuova luce.

“È stato un percorso bellissimo, ho trovato persone bravissime e forse mi sono liberata dentro di tutta questa rabbia perché ho trovato queste persone che mi hanno dato la possibilità di non essere giudicata, la disponibilità di dire o parlare se volevi, senza obbligo, senza pretese ma soprattutto la cosa

principale è senza mai giudicarti. Questa è la cosa che mi ha dato liberazione. Consiglio a tutti questo percorso, perché danno la possibilità di tirare fuori quello che nemmeno pensavi di riuscire a fare. Io ci sono riuscita”.

CONTATTO, TRAME RIPARATIVE NELLA COMUNITÀ

INTERVISTA A TIZIANA BIANCHINI



progetto
COn**T**atto

Trame riparative nella comunità

Tiziana Bianchini è la responsabile delle attività della Cooperativa lotta contro l'emarginazione che, insieme alla Cooperativa il Gabbiano, sono i due federati del CNCA che rivestono un ruolo fondamentale per la realizzazione del progetto ConTatto. **“ConTatto Trame riparative nella comunità”**, è un progetto innovativo che si pone come obiettivo quello di costruire una comunità riparativa nei territori di Como e Lomazzo attraverso un modello di welfare in cui ogni genere di conflitto sociale venga affrontato e gestito in modo costruttivo da figure esperte e con l'ausilio delle risorse presenti nel territorio.

Come è nata l'idea del progetto?

COntatto è nato con la partecipazione, nel 2016, al bando Welfare di comunità e innovazione sociale di Fondazione Cariplo. Un bando che promuoveva la progettazione innovativa sul sistema dello sviluppo e la modifica dei sistemi di welfare territoriali. L'idea è stata quella di presentare un progetto sul tema della giustizia riparativa andando a considerare l'approccio della comunità riparativa non solo dal lato giuridico ma provando a pensare su come le comunità territoriali potessero essere in grado di riassumersi una gestione dei conflitti.

Quali sono gli enti coinvolti?

Il gruppo "COntatto" è composto da una partnership pubblico privata. I soggetti federati al CNCA coinvolti sono la Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione e l'Associazione Comunità Il Gabbiano, due enti che hanno un ruolo molto forte e molto attivi nella gestione del progetto. Poi ci sono i due partner pubblici: l'assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Como, che inizialmente era il capofila del progetto e l'Azienda Speciale Consortile dell'area di Lomazzo, che ha preso il posto del Comune di Como come capofila. Altri enti coinvolti sono il Centro Servizi per il Volontariato, la Cooperativa Questa Generazione, il Consultorio Icarus, l'Associazione per la Ricerca Sociale, l'Associazione ForMattArt, l'Associazione ForMattArt, il Consorzio di Cooperative, l'Università di Bergamo e l'Università degli Studi dell'Insubria che danno un impulso scientifico non indifferente vista l'innovatività e la sperimentazione del progetto.

Quali sono i soggetti a cui si rivolge?

Alla cittadinanza in generale e nello specifico, a quelli che noi chiamiamo i Mondi Vitali cioè quartieri, scuole o realtà presenti nelle comunità



locali come i gruppi e le associazioni che operano in contesti urbani attraversati da conflitti. Sono coinvolti poi, i singoli cittadini, gli operatori istituzionali e del terzo settore, gli autori di reato, le vittime e tutto il mondo familiare e relazionale che ruota intorno a questi soggetti.

Quali sono le attività messe in campo con il progetto?

Ci sono diverse attività. La prima è sicuramente la tutelabilità in ambito sociale, un'attività che raccoglie le azioni rivolte al territorio e alle scuole. Luoghi dove vengono a sperimentarsi, attraverso la presenza degli operatori di progetto, delle azioni di gestione dei conflitti volti al rafforzamento delle capacità di ascolto e di gestione delle emozioni, alla promozione della mediazione dei conflitti e di una nuova cultura della cooperazione e della responsabilità sociale soprattutto nei giovani.

La diversità sta nel andar ad individuare e a costruire una sorta di corpo intermedio all'interno del territorio, capace di riconoscere i conflitti come parte della vita quotidiana e di risolverli con il supporto delle persone più vicine evitando così forme estreme di violenza. Le attività sono laboratori, incontri di formazione, incontri di gruppo e di sensibilizzazione e l'avvio di una serie di figure professionali alle quali potersi rivolgere per provare ad esplicitare il tema del conflitto.

La seconda tipologia di attività è quella giuridica che è rivolta a chi si occupa della presa in carico degli autori di reato. Ne fanno parte tutte le azioni che cercano di identificare nuove tipologie di percorsi alternativi alla pena e di collaborazione con magistratura giudicante, pubblico ministero e forze dell'ordine. A tal proposito sono state, infatti, messe in campo delle attività normative sostenute dalle Università per dare un'idea dell'approccio sul tema della giustizia riparativa e del concetto di pena diverso da quello a cui siamo abituati. Lo scopo è proprio quello di iniziare a considerare la pena non come espiazione della colpa ma come possibilità di evoluzione e di crescita a partire dal riconoscimento di ciò che è stato compiuto all'interno del reato.

Una delle attività che sta partendo adesso è quella rivolta alle vittime. Questa è la più delicata di tutte in quanto l'obiettivo è quello, nell'ottica della giustizia riparativa, di provare a ragionare sul protagonismo delle vittime spingendole ad avere un confronto con l'autore di reato. Questo perché, molto spesso, nel sistema giudiziario italiano le vittime sono quelle che hanno meno attenzione e meno riconoscimento del danno subito, se non il risarcimento economico.

La Pena oltre il carcere è un progetto del CNCA Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ai sensi dell'art. 12, c. 3, lett. F, legge n.383/2000 – Avviso 1/2016.

Il **Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA)** è una associazione di promozione sociale organizzata in 17 federazioni regionali a cui aderiscono circa 250 organizzazioni presenti in quasi tutte le regioni d'Italia, fra cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, enti religiosi. È presente in tutti i settori del disagio e dell'emarginazione, con l'intento di promuovere diritti di cittadinanza e benessere sociale.

CONTATTI

Via di Santa Maria Maggiore, 148 - 00184 Roma
 tel: +39 06-4423 0403 / 06-4429 2379
 fax: +39 06-4411 7455 / 06-89683184
 email: segreteria@cnca.it - ufficio.stampa@cnca.it

